

ANALYSE ET COMMENTAIRE DE TEXTES OU DOCUMENTS EN ITALIEN

Durée : 6 heures

Analysez et commentez, **en italien**, les quatre documents suivants :

Document 1.

Secondo la storica americana Joan Scott, il genere, nel senso attuale del termine, può essere definito a partire da due enunciati reciprocamente connessi, ossia come un elemento costitutivo dei rapporti sociali fondato sulle differenze percepite tra i sessi, e al tempo stesso come una modalità primaria di significare i rapporti di potere. Studiare il genere nella storia dell'Europa contemporanea, dunque, non significa semplicemente prendere in considerazione la storia delle donne. Vuol dire piuttosto studiare i divari culturali, le differenze e le asimmetrie tra uomini e donne, e valutare in che misura le tendenze della società attuale influiscano sugli storici squilibri di potere tra i due sessi.

[...] Per molte donne italiane gli ultimi vent'anni del secolo segnarono un profondo mutamento della loro identità sociale. Le trasformazioni dell'economia italiana – in particolare la crescita del settore dei servizi e soprattutto dello stato sociale tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 – avevano offerto alle donne possibilità di impiego in precedenza inesistenti. Grazie a una serie di circostanze positive molte donne riuscirono a cogliere tali opportunità: erano più istruite di quanto non fosse mai accaduto in precedenza; la storica legge del 1977 sulla parità di trattamento fra donne e uomini e quella molto avanzata del 1991, che indicava la necessità di «azioni positive» contro la discriminazione, avevano aperto settori del mercato del lavoro che fino a quel momento erano loro preclusi; infine, le donne avevano meno figli, quantunque resti controverso se questa fosse una causa o una conseguenza della crescita dell'occupazione femminile.

Entrarono allora in crisi i modelli tradizionali di differenziazione tra sessi. L'immagine dell'uomo come individuo con un livello superiore di istruzione, principale sostegno economico della famiglia, figura privilegiata nell'accesso al mondo pubblico del lavoro, e quella della donna meno istruita, madre e casalinga, iniziarono a confondersi. Le donne, molto più che nel passato, cominciarono a uscire da una vita domestica esclusiva, e pochi aspetti della modernità avrebbero prodotto un maggior senso di liberazione e insieme altrettanta angoscia.

Nel 1961 il tasso di attività lavorativa femminile in Italia (il numero delle donne occupate o in cerca di lavoro sul totale della popolazione femminile) era solo del 22 per cento; nel 1991 era salito al 30 per cento. In quello stesso anno la forza-lavoro femminile in Italia aveva raggiunto il 37,1 per cento della forza-lavoro complessiva.

Dietro a questo modesto incremento numerico sottostavano importanti trasformazioni sociali. Si assisteva ad esempio a una crescita spettacolare della presenza femminile in alcuni ruoli professionali altamente qualificati. Per citare solo un caso, il numero delle donne magistrato tra il 1985 e il 1992 era più che raddoppiato, passando da 852 a 1791. L'espansione dei servizi sociali e della pubblica istruzione consentì l'ingresso in massa di

donne qualificate in ruoli di responsabilità e di cura. Soprattutto, le donne lavoratrici erano diventate molto più *visibili*: donne che sui treni controllavano i biglietti, addette alla nettezza urbana che spostavano pesanti cassonetti, donne poliziotto che pattugliavano le strade. A uno sguardo superficiale, poteva apparire che il modello abituale di divisione del lavoro per generi, in passato fortemente determinato dalla distinzione tra pubblico e privato, attraversasse una fase di radicale riformulazione.

La realtà era più ambigua e molto meno rivoluzionaria. Marina Piazza ha scritto acutamente di:

... una fase paradossale, in cui le donne hanno acquistato realmente forza sul piano sociale, all'interno tuttavia di un contesto che salvaguarda la struttura sociale dei ruoli di genere.

Questa osservazione può essere confermata in vari ambiti. Le statistiche sulla presenza femminile nella forza-lavoro in Italia mostrano un aumento significativo rispetto al passato nazionale, ma modesto rispetto agli standard internazionali. I dati del 1991 sul tasso di occupazione femminile (la percentuale delle donne occupate sul totale di tutte le donne in età lavorativa) collocavano l'Italia agli ultimi posti della classifica della Comunità Europea con un dato del 37,2 per cento, a grande distanza dalla Gran Bretagna (61,1 per cento) e dalla Danimarca (70,1 per cento) e seguita solo dall'Irlanda, dalla Spagna e dalla Grecia. La tendenza degli anni 90 sembrava inoltre tutt'altro che rassicurante, tant'è vero che nel 1993 l'Italia era stata superata anche dall'Irlanda e dalla Grecia. Il lavoro femminile in Italia tendeva a risentire negativamente della maternità: mentre in Inghilterra e in Germania una volta che i figli erano cresciuti e se n'erano andati da casa molte donne riprendevano a lavorare, in Italia la rinuncia al lavoro risultava spesso irreversibile. In Italia infine, a differenza che in Olanda, in Danimarca o in Inghilterra, non esistevano significative possibilità di lavoro part-time per donne con figli piccoli.

Uno sguardo ravvicinato alle professioni e ai posti di lavoro più prestigiosi nel settore dei servizi rivela con estrema chiarezza la loro natura di genere. Nelle professioni, la presenza femminile tendeva a concentrarsi in settori o funzioni particolari, meno prestigiose e remunerate. Spesso erano le donne stesse a compiere questa scelta perché ritenevano quel tipo di lavoro più congeniale alle loro attitudini, o preferivano un orario meno pesante e più flessibile. In magistratura, ad esempio, le donne si trovavano soprattutto nei tribunali dei minori o tra i magistrati di sorveglianza. In alcune professioni, come il giornalismo, le donne erano scarsamente rappresentate. In altre di recente formazione come la ricerca nei settori a tecnologia avanzata, il predominio maschile era pressoché assoluto.

Paul Ginsborg,
Storia d'Italia, 1943-1996: famiglia, società, Stato, Einaudi, 1998

Document 2.

Una studiosa americana, Susan Faludi, ha parlato per le vicende delle donne di una situazione simile al pendolo. Per ogni conquista fatta c'è da aspettarsi un contrattacco che puntualmente arriva e ti rimanda indietro di anni e anni. In società costruite su un modello strettamente maschile, dagli uomini e per gli uomini, ogni apertura al nostro sesso, ogni passo verso il nostro pieno riconoscimento ha scatenato paure, rancori e desideri di rivalsa in certi casi

perfino a livello inconscio. In Italia, per le ragioni che dicevamo, è successo molto più che altrove. Negli anni Ottanta e soprattutto nei Novanta le italiane, pur continuando ad avanzare nell'istruzione e nel lavoro, scoprono nuove disparità e difficoltà impreviste. Nonostante la conclamata parità le donne continuano a guadagnare meno. Certamente non siamo più alle discriminazioni brutali del passato. Ma la resistenza del mondo del lavoro prende altre strade, impreviste, magari nascondendosi dietro immagini di modernità. Anche da noi si comincia a parlare di un fenomeno già studiato nel mondo anglosassone, il soffitto di cristallo: quell'ostacolo invisibile che all'interno dei luoghi di lavoro, siano fabbriche o università, uffici o giornali, da un certo punto in poi blocca la carriera della maggior parte delle donne. Il punto oltre cui ben poche riescono a salire, appunto perché il soffitto di cristallo le blocca, è quello da cui si esercita una qualche forma di potere.

Questa analisi permette di capire perché nel parlamento italiano di fine secolo è approdato soltanto un 10% di donne, mentre nei parlamenti europei la presenza femminile è sensibilmente superiore. Perché nelle aziende private con più di 500 dipendenti le dirigenti donne sono solo il 3% e in quelle medie non arrivano al 5%. Perché anche nel campo dei media e della comunicazione, dove la presenza femminile cresce si può dire di ora in ora, chi comanda e chi decide continua a essere la componente maschile.

Ma anche nel privato le italiane stanno pagando piuttosto cara la loro emancipazione. C'è voluta la conferenza mondiale delle donne di Pechino perché un dato inquietante sfondasse per un momento il muro dei media: le italiane sono le donne al mondo che lavorano di più, se si sommano le ore dedicate alla professione a quelle del lavoro domestico. Infatti da noi la vita familiare non ha avuto la stessa evoluzione paritaria degli altri paesi occidentali. Anche se lavorano fuori casa come i loro compagni, le italiane continuano a dover sbrigare le faccende domestiche di sempre. Ma ben pochi si riferiscono a questi dati quando denunciano con toni sempre più angosciati il crollo della natalità, arrivato a uno dei livelli più bassi del mondo. Un altro segnale della resistenza sotterranea della società maschile alla nuova libertà delle donne è la diffusione di forme di aggressività e violenza, che vanno dalle molestie sessuali sul lavoro fino allo stupro: il modo più arcaico e brutale di offendere una persona. E fra i segnali più inquietanti di fine secolo non si può ignorare la nuova prostituzione di donne in condizioni di schiavitù.

Tuttavia non si può negare che le italiane, durante il secolo appena concluso, abbiano fatto passi da gigante pur se lungo una via piena di contraddizioni. All'interno della coppia i rapporti sono sensibilmente mutati, anche perché le donne stanno imparando a saper contare su se stesse, soprattutto sul piano economico. Se, poi, i nostri tassi di occupazione femminile sono piuttosto bassi, il numero delle donne che lavorano continua ad aumentare (nel '99 su 100 nuovi occupati 95 sono state donne). Le ragazze hanno una consapevolezza sconosciuta alle generazioni precedenti, entrano spavalde anche nelle professioni e negli sport per tradizione soltanto maschili, progettano di fare il pubblico ministero, l'inviata di guerra, la guidatrice di autobus. Ma troppo spesso ignorano la storia che le ha precedute. E non sempre si rendono conto che se la rivoluzione femminile, come ha sostenuto Eric Hobsbawm, è la sola rivoluzione non fallita del Novecento, è anche una rivoluzione incompiuta.

Maria Rosa Cutrufelli [et al.]

Il Novecento delle italiane. Una storia ancora da raccontare, Editori Riuniti, 2002

Document 3.

Nonna conobbe il Reduce nell'autunno del 1950. Arrivava da Cagliari per la prima volta in Continente. Doveva compiere quarant'anni, senza bambini perché *su mali de is perdas*¹ glieli faceva sempre abortire nei primi mesi. Allora, con il suo soprabito a sacchetto e le scarpe alte coi lacci e la valigia del marito quando era sfollato in paese, fu mandata alle Terme per curarsi.

5 Si era sposata tardi, nel giugno del 1943, dopo i bombardamenti degli Americani su Cagliari, e a quei tempi avere trent'anni senza ancora sistemazione era come essere già un po' zitella. Non che fosse brutta, o che le mancassero i corteggiatori, anzi. Solo che a un certo punto i pretendenti diradavano le visite e poi non si facevano più vedere, sempre prima di avere chiesto ufficialmente al mio bisnonno la sua mano. Gentile signorina, cause di forza maggiore mi
10 impediscono questo, nonché il mercoledì venturo, *de fai visita a fustetti*², cosa che sarebbe a me graditissima, ma purtroppo impossibile. Allora nonna aspettava il terzo mercoledì, ma sempre arrivava una *pipiedda*³ con la lettera che rinviava ancora e poi più niente.

15 Il mio bisnonno e le sue sorelle le volevano bene anche così, un po' zitella, ma la mia bisnonna no, la trattava sempre come se non fosse sangue del suo sangue e diceva che sapeva lei perché.

20 La domenica, quando le ragazze andavano a messa o a passeggiare nello stradone a braccetto con i fidanzati, nonna raccoglieva in una crocchia i suoi capelli, ancora folti e neri quando io ero piccola e lei già anziana, figuriamoci allora, e andava in chiesa a chiedere a Dio perché, perché era così ingiusto da negarle la conoscenza dell'amore, che è la cosa più bella, l'unica per cui valga la pena di vivere una vita in cui ti alzi alle quattro del mattino per le
25 faccende domestiche e poi vai nei campi e poi a scuola di ricamo noiosissimo e poi a prendere l'acqua da bere alla fontana con la brocca in testa e poi stai sveglia una notte intera ogni dieci per fare il pane e poi tiri su l'acqua dal pozzo e poi devi dare da mangiare alle galline. Allora, se Dio non voleva farle conoscere l'amore che la ammazzasse, in un modo qualunque. In confessione il prete le diceva che questi pensieri erano un peccato gravissimo e che al mondo ci sono tante altre cose, ma a nonna delle altre cose non gliene importava niente.

30 Un giorno la mia bisnonna la aspettò con la pompa con cui innaffiavano il cortile e iniziò a colpirla sino a farle venire le piaghe persino sulla testa e la febbre alta. Aveva scoperto da voci che correavano in paese che i pretendenti andavano via perché nonna gli scriveva poesie d'amore infuocate che alludevano anche a cose sporche e che sua figlia stava infangando non solo se stessa, ma tutta la sua famiglia. E continuava a colpirla, a colpirla e a urlarle: "*Dimonia! dimonia!*" e a maledire il giorno in cui l'avevano mandata in prima elementare e aveva imparato a scrivere.

Milena Agus
Mal di pietre, Nottetempo, 2006

¹ "Il male delle pietre": *calcoli renali*.

² "Di farvi visita"

³ "Ragazzina"

Document 4.

Quote rosa

Ho messo il rossetto rosso
in segno di lutto.

Carmen Consoli, *Mio zio*

È più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago che una donna manager entri in un consiglio di amministrazione, ma io ce l'ho fatta. Non è stata una passeggiata, sono battaglie che lasciano i segni, ti possono indurire, a volte ti incattiviscono pure. Questa piega amara sulla fronte, per esempio, prima non ce l'avevo, ma che volete, ogni cosa ha il suo prezzo e se hai i soldi per pagarti un po' di botulino si vede molto meno.

Io appartengo alla generazione di donne che ha rinunciato ai figli per la carriera. Non me ne pento. Ho coltivato delle amicizie meravigliose, mica è detto che una donna per realizzarsi deve per forza essere mamma come dice la pubblicità dei pannolini. Poi tanto ci sono gli uomini che ti scaldano il cuore, io addirittura ho sposato un collega. È bello lavorare spalla a spalla, sentirsi complici e uguali, tonnellate di email da smaltire la sera prima di ritrovarsi finalmente a letto, stessi iPad, stessi orari, stesso stress, stessi iPhone o BlackBerry (c'è sempre qualcuno che preferisce il BlackBerry), stessi viaggi di lavoro, Frecciarossa, wi-fi, stesse vip lounge, stessi stipendi... Ecco, finché sono stati gli stessi è andato tutto bene, io ci ho messo un po' a raggiungerlo, si sa, a pari curriculum noi donne siamo considerate meno spendibili, meno autorevoli, dobbiamo essere tre volte più brave per ottenere lo stesso risultato, ma alla fine ce l'ho fatta.

Il problema è che poi l'ho superato, ho cominciato a guadagnare più di lui. Non l'ho fatto apposta, anzi mi vergognavo anche un po' ... Subito non gliel'ho detto, non so perché, ma dentro di me mi sentivo in colpa, come se superarlo economicamente fosse un affronto alla sua virilità, avevo paura di umiliarlo. Ma poi mi sono detta che il mondo era ben cambiato dai tempi di mio padre che non ha fatto mai lavorare la mamma anche se era laureata, per decoro, per decenza, che non si dica che la sua signora era costretta a faticare; a lei invece sarebbe piaciuto tanto, ma non l'ha mai contrariato. Io sì, e così ho fatto outing offrendogli un weekend cinque stelle a Parigi. Da lì sono iniziati i guai; lentamente, sottilmente, un veleno si è infiltrato nel nostro rapporto. Io non ero più così simpatica né tanto intelligente come prima, anzi ogni motivo era buono per assestare un colpo alla mia autostima che si sa, nelle donne è già traballante di suo. Piano piano ha cominciato a colpirmi, prima in privato poi in pubblico, davanti ad amici e colleghi. Un risentimento sordo, un sarcasmo feroce, una critica impietosa e continua. Non andava mai bene quello che facevo, un match senza esclusione di colpi, anzi un colpo dietro l'altro, fino a quello definitivo, un portacenere di marmo tirato in piena fronte una sera di maggio, appena tornati da un convegno sui tassi di interesse. Ero ancora viva, poteva salvarmi e invece mi guardava con stupore, immobile, io respiravo a fatica, finalmente debole e arrendevole. Mi aveva messo a terra, non voleva farlo ma non aveva più argomenti per spiegarmi la sua inadeguatezza, ero cresciuta troppo per lui, non ce la faceva a starmi al passo, non riusciva più a reggere il confronto... Si sentiva inferiore e non aveva altra scelta che ricorrere alla forza fisica, in quella era ancora superiore a me.

Almeno ha vinto l'ultima partita.

Serena Dandini
Ferita a morte, Rizzoli, 2006